

È accaduto in una palazzina a tre piani completamente deserta nella stagione invernale. Solo il rientro del marito da Firenze per il week end ha salvato Mila Bertelli

Un guasto ha fermato all'improvviso la cabina «All'inizio ho pianto, poi ho fatto leva sui nervi per risparmiare tutte le energie. Però d'ora in poi utilizzerò sempre le scale»

Chiusa in ascensore per sessanta ore

L'avventura di una donna in un condominio disabitato a Viareggio

Una donna è rimasta per sessanta ore chiusa nell'ascensore del suo condominio a Viareggio. L'allarme, che ha suonato di continuo per 24 ore, non è stato sentito da nessuno: nell'isolato ci sono seconde case abitate soltanto d'estate. Mila Bertelli, 47 anni, racconta la sua odissea: «Non ho nemmeno potuto fumare una sigaretta». È stata salvata dai vigili del fuoco chiamati dal marito rientrato per il week end.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA GARENINI



L'ascensore protagonista del film «Out of order» (Fuori servizio). Qui a sinistra una scena dell'opera cinematografica

VIAREGGIO. Sessanta ore in due metri cubi di spazio. Un record di sopravvivenza conquistato, suo malgrado, da Mila Bertelli, 47 anni, nata a Viareggio e residente a Firenze, che per un guasto alla valvola che regola l'afflusso dell'energia al motore dell'ascensore, è rimasta chiusa nella cabina, a metà tra il piano terra e il primo piano, per 58 ore e mezza filate. La donna è stata tirata fuori grazie all'intervento dei vigili del fuoco di Viareggio, chiamati dal marito rientrato a casa per il week end.

Mila Bertelli esce da casa mercoledì mattina alle 10, per andare a fare colazione al bar e comprare giornali e sigarette. Rientra nel condominio a tre piani di via Udine 4 - una costruzione nuovissima, con la colonna dell'ascensore che parte dal seminterrato e passa dall'esterno - ed entra nella ca-

binaper salire al secondo piano, dove si trova il suo appartamento. Il condominio d'inverno è abitato soltanto da lei, il marito, Paolo, vive durante la settimana a Firenze, dove lavora come bancario. Non ci sono altre famiglie. Lo stesso isolato dove si trova la palazzina bianca e azzurro è scarsamente abitato, sono quasi tutte seconde case: non vi abita nessuno, se non nella stagione estiva. Mila Bertelli rientra a casa, attraversa il giardino e sale nell'ascensore. Preme il bottone per salire. L'ascensore parte ma, a metà tra il piano terra e il primo piano, si blocca con uno strattone. «A questo punto ho cercato di aprire le porte, ma non ce l'ho fatta», spiega la Bertelli. «E mi ha assalito la paura. Mio marito rimaneva a Firenze fino a venerdì sera e non ci sono parenti che possano cercarmi. Oltre tutto, in que-

sto palazzo, d'inverno non abita nessuno. Ho cominciato a piangere. Poi a disperarmi. Dopo un po', però, mi sono detta: Mila se vuoi sopravvivere tieni i nervi a posto. E così ho cominciato ad attrezzarmi». Per prima cosa la donna ha incastrato un pezzo di carta nel bottone dell'allarme che ha suonato ininterrottamente per 24 ore. «Mi sono resa conto presto che non poteva sentirmi nessuno: la cicala è interna alla tromba delle scale, ma tanto valeva provare. Poi ho cercato di attirare l'attenzione. Per prima cosa ho incastrato i miei documenti nella fessura delle porte: magari il giardiniere, che viene a curare le piante e il giardino tutte le settimane, se ne sarebbe accorto». No, il giardiniere, questa settimana non è potuto venire. «Poi, tutte le volte che sentivo passi in strada battevo i pugni contro le porte, ma il rumore non è stato sentito». Il tempo è passato lentissimo ma io non ne potevo avere cognizione, perché avevo lasciato l'orologio in casa. Sapevo

ho risparmiato l'ossigeno». Mila Bertelli dice che per scongiurare la paura ha dovuto soprattutto tenere la mente occupata: «Razionalizzare lo spazio: sapevo di dover muovermi spesso, cambiare spesso posizione e tenere le gambe in alto per favorire la circolazione. E contemporaneamente dovevo risparmiare le energie, aspettando che qualcuno venisse a tirarmi fuori di lì». E questo qualcuno è arrivato, venerdì sera alle 20.30. Paolo Bertelli, a dir la verità, era un po' alterato per non aver mai trovato la moglie a casa. In tre giorni, tante telefonate e lei non aveva mai risposto. «Sono arrivato, l'ho chiamata e lei, che forse ha sentito i passi, ha urlato. Ho cercato di forzare le porte con le mani ma mi sono fatto male, ho dovuto desistere. E allora ho avvertito i vigili del fuoco». I pompieri sono arrivati in dieci minuti. Sono scesi nel vano macchine e hanno riportato l'ascensore al piano manuale. Dopo di che hanno preso il classico piede di porco. Solo con quello sono riusciti a forzare le porte d'acciaio. Mila Bertelli, pallidissima ed emaciata, è stata accompagnata, su suggerimento del capo squadra dei vigili del fuoco, al pronto soccorso. Arrivata all'ospedale subito ha detto di sentirsi in forma: «Ho un fisico

resistente e un sistema nervoso di ferro» ha detto ai medici di turno, che comunque le hanno somministrato sali minerali e proteine in soluzione per evitare la disidratazione. Poi una bistecca da mezzo chilo al ristorante e una visita all'amministratore del condominio. Tanto per far sapere che l'ascensore aveva qualche problema. «È un guasto rarissimo», commenta il giorno dopo il tecnico della Bertazzoni Snc di Massa, la società addetta alla manutenzione degli ascensori del condominio, chiamata in tutta fretta dall'amministratore. «Si è crepato il vetro di quella valvola che regola l'apporto di energia elettrica al motore. Probabilmente è filtrata l'umidità. La valvola si è fulminata e il motore si è immediatamente bloccato. Devo dire che un guasto di questo tipo capita una volta su un milione. Anzi, a me è la prima volta che capita». Anche a Mila Bertelli, che si è concessa un lungo sonno ristoratore e ieri mattina ha preferito non scendere dall'appartamento. «Sì, è la prima volta che mi capita di rimanere chiusa nell'ascensore. E di una cosa sono totalmente certa - ha detto - Non salirò mai più in ascensore, nemmeno se dovessi farmi cinque piani di scale a piedi».

Messina, magistrati con scorta cacciati da un ristorante

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

BARCELONA P.G. «Abbiate pazienza ma dovete fare in fretta... non so come dirlo, gli sposi e gli invitati mi hanno detto che non vogliono entrare, fin quando voi e le scorte non sarete usciti dal salone...». Il proprietario dell'elegante ristorante del complesso turistico di Porto Rosa è un evidente imbarazzo. Dire a dei clienti di sloggiare è un fatto assolutamente sgradevole e lo è ancor di più se i clienti in questione sono tre magistrati dell'antimafia messinese e le loro scorte. Magistrati e poliziotti di scorta hanno dovuto pranzare in fretta e furia, sotto gli occhi di un centinaio di persone, vestite a festa, che li osservavano palesemente infastidite. Il ristorante ha insistito affinché prendessero anche caffè e gelato, poi sono usciti, salutandogli gentilmente gli sposi e «scusandosi» per la loro presenza.

E accaduto una settimana fa a Barcellona dove, dunque, pranzare nella stessa sala con tre magistrati è sconvolgente, fastidioso o, nella migliore delle ipotesi, un fatto da evitare per paura di «incidenti». Come dire, questa è gente «segnata», è meglio stare alla larga e non farsi coinvolgere. I protagonisti della storia sono Orlindo Canali, sostituto procuratore a Barcellona, Angelo Giorgianni e Vincenzo Romano, entrambi magistrati di punta della procura di Messina, impegnati sia nella inchiesta sulla tangente di delo Stretto, sia nella mega inchiesta Arzenite isola, su un colossale traffico d'armi che coinvolge uomini d'affari chiaccherati come Rosario Spadaro, imprese a capitale pubblico e mafiosi come Rosa-

Il giudice per le indagini preliminari Valerio Lombardo ha deciso il rinvio a giudizio dell'agricoltore per i sedici delitti. Il processo inizierà il 19 aprile. La sede la deciderà la Cassazione dopo la presa di posizione degli avvocati difensori

Pacciani alla sbarra: «È lui il mostro di Firenze»

Pietro Pacciani sarà processato per i sedici omicidi del «mostro» di Firenze. La decisione è del gip fiorentino Valerio Lombardo, dopo un giorno e mezzo di udienza preliminare. Pacciani - che poco prima aveva lanciato un appello al «vero mostro» - quando gli avvocati glielo hanno spiegato è scoppiato in pianto. La difesa presenterà ricorso in Cassazione. I giudici Vigna e Canessa sono soddisfatti. Ma i controlli della Sam verranno intensificati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SOHERRI

FIRENZE. Quando il gip Valerio Lombardo ha disposto il suo rinvio a giudizio per i sedici delitti del «mostro» di Firenze, Pietro Pacciani - gli occhi rossi di lacrime - non si è scomposto: non ha capito che cosa ha deciso il giudice, non è riuscito a decifrare il significato di quei termini giuridici. Se n'è reso conto soltanto quando l'avvocato Rosario Bevacqua gli si è avvicinato e gli ha quasi sussurrato. «Coraggio Pacciani, ci sarà il processo». A quel punto il viso del contadino di Mercatale Val di Pesa, si è di nuovo accardito nel pianto: «Dio... ora come fo... Chi glielo dice alle mie donne, chi le assiste». Accanto l'altro difensore, l'avvocato Pietro Fioravanti, cerca di consolarlo. Piange a dirotto l'uomo che in attesa di sapere il suo futuro aveva

lanciato un appello al «vero mostro»: «Se questo vigliacco ha una coscienza si dovrebbe fare vivo, anche con una telefonata o una lettera anonima». Ma per ora è lui l'imputato dei delitti del «mostro». Intanto i carabinieri si avvicinano: è ora di tornare nel carcere di Sollicciano ad aspettare il 19 aprile, quando inizierà il processo di fronte alla corte d'assise. Di quale città non si sa ancora: lo decide la Cassazione che deve rispondere all'istanza di rimessione del processo avanzata da Pacciani alcuni giorni fa. In quella sede soltanto potrà ancora cercare di disculparsi dal castello di accuse costruito dal pm Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa sugli indizi raccolti negli ultimi anni dagli uomini della Sam (la Squadra antimostro) e dagli investigatori. Indizi che il giu-

dice Lombardo ha ritenuto sufficienti per rinviare a giudizio Pacciani, il primo, e finora l'unico, degli uomini indicati come possibile «mostro» ad essere rinviato a giudizio per gli omicidi che hanno insanguinato Firenze dal '68 all'85. Pacciani torna in carcere come presunto «mostro», ma intanto gli uomini della Sam hanno intensificato i controlli negli angoli appartati per scongiurare nuovi fatti. Il giudice Lombardo ha ritenuto validi gli elementi di prova presentati dall'accusa. Partendo dall'unica cosa assolutamente certa in questa vicenda - per tutti gli otto dupli omicidi è stata usata la stessa pistola, una Beretta calibro 22 LR modello 70, mai ritrovata - contro Pacciani gioca la cartuccia Winchester serie H scarrellata da una pistola in cecchia (e con microstrutture lasciate dalla stessa arma che ha sparato contro le coppie) trovata nell'orto di casa Pacciani il 29 aprile del 1992 durante una perquisizione. Gli stracci e l'asta portamolla recuperati inviati con una lettera anonima il 25 maggio 1992 ai carabinieri di San Casciano in cui il mittente sosteneva che erano «un pezzo di pistola del mostro di Firenze». Il blocco da disegno

di fabbricazione tedesca appartenuto con grande probabilità a Horst Meyer, una delle vittime tedesche uccise a Gioglio nell'83. Il blocco è stato trovato nell'abitazione di Pacciani e lui non ha saputo fornire una spiegazione esauriente sulla provenienza di questo piccolo album prodotto soltanto in Germania e venduto sicuramente nel negozio di Munster dove si serviva. Horst. Anche il portaspina marca «Deis» in bella mostra su un mobile di casa Pacciani - secondo l'accusa - sarebbe dei giovani tedeschi. Contro Pacciani poi giocano tutta una serie di indizi: è un buon tiratore, conosceva bene tutti i luoghi dove sono state uccise e mutilate le vittime del «mostro», era conosciuto da molti come un «guardone», aveva l'«ossessione» per il seno sinistro delle donne. E molte ragazze uccise dal maniacò hanno subito questa mutilazione. All'imputato non devono portare molta fortuna le belle giornate invernali piene di sole, in una mattinata con questa, esattamente un anno fa, Pacciani venne arrestato. E ieri, mentre Firenze riluceva in un sole splendido, invece della libertà sperata si è trovato addosso un'altro macigno.

Il pianto dell'uomo «Sono innocente non sono il diavolo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Ce l'ha con quel velenoso diavolo che ha fatto male a tanta gente? Pietro Pacciani, 68 anni da Mercatale Val di Pesa, una vita costellata di violenze e di omicidi, è - da ieri - colpito dall'accusa più infamante di tutte: quella di essere il «mostro» che ha sparato, ucciso e tagliato sedici ragazzi. Ancora non sa che sarà rinviato a giudizio, e manda un messaggio all'assassino delle coppie: «Se quel vigliacco, diavolo, velenoso ha una coscienza, deve farsi vivo, deve mandare un segnale da far capire a tutti che lui è l'assassino e io sono innocente». Seduto accanto ai suoi avvocati, Pacciani, piange piano. Sono passate da poco le 11.30 e insieme a cronisti, carabinieri e al pm Paolo Canessa, sta aspettando che il gip esca dalla sala di consiglio e legga cosa ha deciso. Quasi accovacciato sulla sedia, stretto in un impacciato abbraccio, si aggrappa nervosamente fra le mani il berrettino beige con cui venerdì mattina si è protetto il viso dai paparazzi che gli si erano avventati contro. Eppure lui non si scaglia contro i cronisti che gli siedono accanto, che curiosano di fronte al suo tavolo, che lo sbirciano da dietro. Anzi parla, si lamenta dei dolori e

degli acciacchi: a un certo punto si sbottona per mostrare dove lo hanno operato al cuore. I giornalisti chiedono, lo incalzano, lo blandiscono: forse il mostro non è lui, ma sicuramente è qualcuno che lo conosce, e gli vuole fare del male. Pacciani piange. Ma non cambia la sua linea difensiva. «Sono innocente. Non so chi mi può volere tanto male. Io ho fatto solo del bene. Ho aiutato chi aveva bisogno, nei limiti delle mie possibilità: se trovavo qualche vecchio per strada lo facevo salire sulla macchina». I cronisti incalzano: qualcuno che la conosce ha scritto la prima lettera anonima nell'85 suggerendo di indagare su di lei. Ma la risposta è sempre uguale: «Non so chi possa essere. Non lo so. Se lo sapessi l'avrei già detto. Si immagina se non l'avrei detto in questo anno, con tutto quello che mi hanno fatto passare». Lo ripete, nel suo toscano arcaico, come un disco rotto: «Non ho fatto male a nessuno. Sono anch'io un padre di famiglia e com'è predo quelle povere famiglie che hanno perso i loro poveri figli per colpa di questo maledetto pazzo. Per colpa sua abbiamo sofferto in tanti». Pacciani racconta, quiete, di aver raccomandato alle figlie, quan-



Pietro Pacciani al suo arrivo al Tribunale di Firenze

do in televisione si parlava dei delitti di maniacò, «di non uscire di casa dopo cena». Qualcuno gli chiede «cosa ha provato venerdì mattina, quando un fotografo gli ha strappato di mano il giornale con cui copriva il viso per fotografarlo meglio». «Quella gente, i giornalisti - risponde - se raccontassero la verità, sarebbero da rispettare. Invece mi dipingono come un mostro, dicono che sono colpevole, non dicono la verità. Hanno sbeffeggiato una persona che non c'entra niente. E hanno fatto ridere il mondo. Mi hanno fatto quasi scappare, mi spingevano, non è giusto. Ma non dice che la sua reazione è stata pronta: ingiurie e calci, qualcuno dei quali arrivato a segno. Ma ieri Pacciani era in versione dimessa e per nulla battagliera. Non c'è nemmeno la traccia dell'uomo capace di reagire bruscamente e violentemente alla prima mossa sorda dell'interlocutore. Ora è solo preoccupato delle sue donne: «mia moglie è vecchia e malata, è semi inferma di mente da quando è nata la mia seconda bambina» - che non hanno trovato il modo di farsi dare il permesso per andarlo a trovare in carcere.

Insegnante derubato a Capodanno restituisce i soldi del biglietto vincente perso, dal malfattore durante il furto

Riconsegna al ladro 50 milioni della Lotteria

Come in una fiaba di Natale: un professore di matematica, derubato la notte di San Silvestro, è riuscito a rintracciare il ladro, che durante il furto aveva perduto un biglietto vincente della Lotteria, e gli ha consegnato il denaro. Il professore Sabbatucci ha 58 anni, è di Ascoli Piceno: «Non potevo tenere quei soldi». Il ladro gli ha poi raccontato di essere un disoccupato, con due bambini: «È stato uno sbaglio».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SOHERRI

ASCOLI PICENO. Il professor Sabbatucci ancora non si capacita della confusione, alza gli occhi al cielo ridendo: «Dicono che sono matto, e invece sono solo una persona che si è tolta un gran peso dalla coscienza». Cos'ha fatto? Due giorni fa, ha felicemente consegnato 50 milioni della

Lotteria Italia nelle mani dell'uomo che lo aveva derubato. La storia pare uscita da un libro di fiabe natalizie. Ma è vera, benissimo. Comincia al freddo e al gelo, la notte di San Silvestro. Il professor Vincio Sabbatucci - 58 anni serenamente portati, insegnante di matema-

metà strada, mentre il cielo cominciava a rischiararsi, una gomma dell'auto all'improvviso aveva ceduto, scoppiando. La via era deserta. Lui quasi non si reggeva in piedi. Che fare? Ormai disperava, ed ecco, providenzialmente, fermarsi una Panda di colore bianco. Ne scese un giovanotto sui 35 anni, molto gentile: «Le serve aiuto?». E così, in meno di un quarto d'ora, con la gomma nuova già montata, il professore era in grado di ripartire. A Teramo, il medico lo visitò e lo mise a letto. Poi scese in strada, per prendere dall'auto dell'amico alcune cose. Solo che il portabagagli era vuoto: erano sparite le 12 bottiglie di vino e le 4 di spumante, scomparso il cric, volata via persino la gomma bucatina. Tutto, insomma, era stato rubato. Trascorsero tre giorni. Ristabilitosi, il professore, mentre trafficava un po' avvilito per ritterrificare a posto l'auto, scorse per caso, in un angolo del portabagagli, un foglietto azzurro, piegato in due. Era un biglietto della Lotteria, serie «A» quel ladro tanto gentile lo aveva perduto, proprio mentre compiva il suo furto di Capodanno. Cosa è successo dopo? Il 7 gennaio, il biglietto si è rivelato vincente: 50 milioni tondi. Ma questa notizia, invece di rallegrarlo, ha gettato nello sconforto più nero il professore. «Mi sembrava di averli rubati, quei soldi non li sentivo miei». E così ha telefonato a un giornalista del «Messaggero», che un tempo è stato suo allievo, chiedendogli di aiutarlo a

rintracciare il ladro. Con quell'articolo uscito sul giornale, il professore in realtà si è anche procurato tanti grattacapi. Per una settimana, infatti, è stato tempestato di telefonate; e in molti casi si trattava di imbroglioni a caccia di denaro, che lui ha dovuto stanare con domande trabocchetto come «Mi dica com'è vestito quella notte». Alla fine, però, si è fatto vivo anche il ladro vero. E i due hanno concordato un appuntamento. Si sono visti venerdì mattina alle 8 e 45, vicino al vecchio stadio di Ascoli Piceno. Il ladro all'inizio era un po' sospettoso, temeva forse una trappola dei carabinieri. Poi si è lasciato andare, ha raccontato di essere disoccupato e di avere due bambini piccoli. Il biglietto lo

aveva comprato a Roma - ha spiegato - durante una manifestazione sindacale. «Ma perché derubarli?», ha domandato il professore. E quello: «Giuro che non l'ho fatto apposta, per cambiare la gomma avevo messo la sua roba nella mia auto, e poi me ne sono dimenticato». I due si sono salutati con le lacrime agli occhi. Il ladro (ladro?) se n'è andato con il denaro; di lui si sa solo che abita in un paesino in provincia di Ascoli Piceno. Il professore, invece, è tornato alla poesia e al suo giardino: «Finalmente, ho cominciato a dormire tranquillamente». Gli sono giunti numerosi inviti dalla Tv: tutti lo vogliono dietro le telecamere, perché racconti la sua storia. Lui, però, sta resistendo.

S.Vittore Evasione sventata

MILANO. Un tentativo di evasione è stato sventato ieri mattina nel carcere milanese di San Vittore dove, nel corso della notte, due detenuti hanno segnato le sbarre della loro cella e si sono calati, annodando le lenzuola, nel cortile interno del carcere. I due, che attendevano il momento propizio per cercare di scavallare il muro di cinta, sono stati però scoperti da una agente di guardia sulla cinta muraria e immediatamente bloccati. A tentare l'evasione sono stati Pierluigi Re, 36 anni, detenuto per omicidio, e Giovanni Baragnolo, 27 anni, detenuto per rapina. I due avrebbero dovuto lasciare il carcere rispettivamente nel 2005 e nel 1997.

Incidenti Dieci morti sulle strade

Dieci persone sono morte e 25 sono rimaste ferite in diversi incidenti stradali. Il bilancio più grave in Piemonte: nel Cuneese tre ventenni, hanno perso la vita, quando, a causa dell'asfalto ghiacciato, la loro auto si è schiantata contro un muro. Poco distante in altri due incidenti sono deceduti due uomini: vicino a Torino, per la nebbia, si sono verificati due maxi tamponamenti: dieci feriti. Sull'A1, a Cassino, una famiglia di Caserta è stata distrutta: morti padre e figlio di 4 anni, la madre è ricoverata all'ospedale. Fente 7 persone che viaggiavano su auto coinvolte nell'incidente: tra questi anche tre handicappati. In Calabria, vicino a Polistena, 3 persone sono rimaste uccise e 7 in uno scontro frontale.